

PIETA' E UNITA' DI VITA

La frammentazione del senso biblico della pietà (amore a Dio e amore ai fratelli) in una serie di pratiche devote è una dolorosa situazione di fatto da cui non si può uscire incoraggiando culti esoterici, come avviene attualmente nelle « underground churches » statunitensi, o contrapponendo fittiziamente pietà liturgica e devozioni particolari. Occorre una riformulazione globale del tema della pietà che formi un tutt'uno con l'unità di vita nella fede a cui è chiamato il cristiano. Vivere la vita di pietà, infatti, non è altro che avvertire che le molteplici attività umane ricevono il loro senso da un centro unico, Dio.

La vita di pietà cristiana attraversa attualmente una crisi di vaste proporzioni. Molte sue manifestazioni sono messe in discussione o abbandonate; l'idea di « pratiche di pietà », cioè l'esistenza di manifestazioni concrete e normative, stabilite per dare concretezza alla pietà, è rigettata e suscita reazioni; come conseguenza di tutto questo, si teorizza una certa contrapposizione tra pietà e vita.

La crisi della pietà può essere in certa misura una conseguenza dei cambiamenti sociali e di mentalità che si sono operati nella nostra epoca. Tuttavia, tale considerazione sociologica non tocca il nucleo del problema. Ogni epoca storica pone dei problemi nuovi al cristianesimo che, per non scadere in una politica effimera di puri adattamenti, deve ripensare le nuove questioni approfondendo il messaggio evangelico. Questa esigenza è particolarmente pertinente al caso della pietà, dato che la crisi

attuale è in parte dovuta alla dimenticanza di dati biblici fondamentali.

Nelle Sacre Scritture la parola pietà — o il timor di Dio, dato che nel linguaggio dell'Antico Testamento le due espressioni sono spesso equivalenti —, indica non tanto una serie di atti esterni, bensì un atteggiamento interiore che informa tutta la vita: la decisione di porre tutto il proprio essere al servizio di Dio. Un esempio tipico lo troviamo nell'obbedienza di Abramo che non esita ad offrire suo figlio a Dio, quel figlio che incarnava tutte le sue speranze e che pertanto era in certo modo la sua vita stessa. Il comportamento di Abramo è lodato dall'angelo del Signore: « Ho conosciuto abbastanza che temi il Signore, e non risparmiavi per me l'unico figlio tuo » (*Gen. 22, 12*). Colui che teme Dio, l'uomo di pietà, è pertanto colui che realizza la volontà di Dio, o, come diranno vari testi, colui che « cammina con Dio » (*Gen. 6,9; 17,11, ecc.*). L'Antico Testamento, nell'espone questa idea attraverso la espressione « timore di Dio », fa risaltare uno degli aspetti centrali della religiosità ebraica: la coscienza della trascendenza di Dio, la sua

assoluta santità che lo pone come « l'altro » per eccellenza, colui la cui irruzione nella storia diventa necessariamente terribile e conturbante, perchè scopre in modo radicale i limiti e l'insignificanza dell'uomo. Tuttavia quel Dio terribile che fa « cose grandi » (*Lc* 1,49), le compie a beneficio del suo popolo eletto: le opere di Dio sono manifestazione del suo cuore benevolo. Il timore che suscitano non provoca inquietudine e ansia, ma al contrario esclude ogni insicurezza; mentre gli altri popoli possono trovarsi in mano di potenze insicure, tiranniche o capricciose, il popolo di Israele sa di essere il popolo del Dio onnipotente che lo ha scelto e che lo tratta come un figlio.

Le idee di amore o di timore, pertanto, vengono ad intrecciarsi: « Ed ora, o Israele, che chiede il Signore, Iddio tuo, da te? Che tu tema il Signore, Iddio tuo, per camminare in tutte le sue vie, per amare e servire il Signore, Iddio tuo, con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima » (*Deut.* 10, 12).

Timore di Dio e pietà sono dunque molto in relazione con la fede: è giusto, pio e timoroso di Dio colui che vive sapendo che la provvidenza amorosa di Dio governa la storia: « Così dice il Signore che ti ha creato, Giacobbe, che ti ha formato, Israele: non temere, perché ti ho riscattato e ti ho nominato mio possesso! Quando passerai per le acque, con te sarò io e quando attraverserai i fiumi, non ti sommergeranno. Se camminerai in mezzo al fuoco non ne verrai bruciato e la fiamma non ti incendierà, perché Io sono il Signore Dio tuo, il Santo di Israele, tuo Salvatore » (*Is.* 43, 1-3).

la pietà nel nuovo testamento

Questi tratti li troviamo raccolti ed esposti con enfasi maggiore nel Nuovo Testamento. L'incarnazione, realizzando pienamente l'Emmanuele o Dio con noi, ci rivela la profondità dell'amore di Dio, la consistenza del suo disegno di salvezza; le promesse si sono realizzate (cfr. *Rom.* 8, 31-32). Questo atteggiamento porta

con sé conseguenze profonde, anche nel modo di esprimersi. La voce « timore di Dio » tende a scomparire, per essere sostituita dalla parola amore (cfr. *I Ioan.* 4, 17)). La parola pietà, di conseguenza, passa a significare anzitutto amore filiale. Non perde tuttavia il suo carattere attivo: è uomo di pietà colui che obbedisce alla volontà di Dio con atteggiamenti di figlio, capace, pertanto, di amare gli altri uomini come fratelli. Cristo ci ha rivelato con pienezza l'amore di Dio, in modo che il mistero di Cristo è « il mistero della pietà, Colui che si manifestò in carne, che fu giudicato nello Spirito, fu visto dagli angeli, fu annunziato alle nazioni, fu creduto nel mondo, fu assunto nella gloria » (*I Tim.* 3, 16; cfr. *Tit.* I, 1).

Questa pietà, vissuta da Cristo, si attribuisce, nella predicazione degli apostoli, ad ogni cristiano: « Esercitatevi nella pietà — scrive S. Paolo a Timoteo —, poiché l'esercizio del corpo è utile a poco, ma la pietà è utile a tutto; avendo promessa di vita, sì della vita presente, sì della futura » (*I Tim.* 4, 7-8).

Anche qui è chiaro che la parola pietà non si riferisce alla pratica di determinati esercizi ascetici, bensì — concordemente a tutta la tradizione biblica — al fatto di vivere in conformità con la volontà di Dio. Il parallelo con l'atleta è usato non per riferirsi alla ginnastica come esercizio saltuario, ma come genere di vita (Cfr. *I Cor.* 9, 25-26): allo stesso modo che l'atleta pone tutto il suo ideale nella gara e adegua ad essa la sua vita intera, così il cristiano, atleta e soldato di Cristo, deve centrare tutti i suoi pensieri e azioni nell'ideale di Cristo.

Lo stesso insegnamento è formulato altre volte con un linguaggio culturale che, fin dall'inizio, è in stretto rapporto con il tema della pietà (cfr. quanto detto sopra sul sacrificio di Abra-mo). Cristo, sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, con la sua morte in Croce e la sua Resurrezione ha riconciliato l'umanità con Dio Padre, ci ha ottenuto la salvezza. La risposta del cristiano non può limitarsi ad un saltuario ringraziamento o ad offrire sacrifici periodicamente: se il dono di Dio coglie tutta la sua vita, è questa vita intera che deve donare. Anzi, non occorrono nuovi sacrifici né nuovi sacerdoti: non c'è altro sacrificio e sacerdozio che quello di Cristo, come glossa ampiamente la lettera agli Ebrei. La vita cristiana tende dunque a dimostrare l'efficacia di questo unico sacrificio dal quale dipende tutta la salvezza. « Vi esorto dunque, o fratelli — scrive S. Paolo — per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come ostia vivente, santa, gradevole a Dio, ciò che è il vostro culto ragionevole »

(Rom. 12, 1). La propria vita è il contenuto del « sacrificio spirituale » che ogni cristiano, partecipando al sacerdozio di Cristo, deve offrire a Dio (cfr. *I Pet.* 2, 5). Riassumendo questo insegnamento, S. Agostino arriverà alla sua famosa definizione di sacrificio: « Sacrificio è ogni atto che realizziamo per unirici a Dio in una santa comunione » (*De Civ. Dei*, 1, 10, c. 6).

dalla pietà alle pratiche di pietà

La Bibbia ci parla pertanto della pietà come di una attitudine generale che informa tutta la vita. Il Cristianesimo, nel diffondersi in tutto il mondo greco-romano, incontrò una tradizione culturale nella quale questa parola aveva un senso molto più ristretto. La *ευσεβεια* greca, come pure la *pietas* latina, indica certamente l'attitudine che si deve adottare di fronte agli dei, ma si riferisce soprattutto al culto esteriore, alla pratica dei diversi riti necessari per propiziarsi le divinità della città. La pietà è così una virtù particolare che regola alcuni atti concreti della vita, ma senza coglierla nella sua totalità. Per il mondo greco-romano la virtù generale fu sempre la giustizia, attraverso la quale il buon cittadino compie tutti gli obblighi verso la città di cui forma parte. Quando, nella tarda civiltà ellenistica, l'ideale civico soggiace ad una crisi, la giustizia si evolverà verso un universalismo cosmopolita oppure si darà la primazia all'ideale della moderazione o del dominio di sé stessi, ma mai si giungerà ad una visione della vita umana centrata nei rapporti con Dio.

Il cristianesimo comportò un modo di vedere le cose totalmente diverso che cambiò gli ideali della vita umana. La sua esigenza fondamentale, è di riconoscere il luogo centrale riservato a Dio. Per formulare questo ideale nel contesto della cultura in cui vivevano, i Padri, e più tardi la scolastica medioevale, intrapresero il compito di cristianizzare il pensiero ellenico, a volte rompendo i vecchi schemi per introdurre terminologie nuove, a volte mantenendo gli schemi intellettuali già dati per in-



fondere in essi una nuova linfa. Per il nostro problema il cammino seguito fu il secondo. Nella descrizione dell'ideale umano o nella classificazione delle virtù, si accetta nelle sue linee generali lo schema aristotelico o quello stoico, ma impostato in una diversa prospettiva, giacché si afferma che tutto è informato dalle virtù teologali: fede, speranza e carità. Come conseguenza si ha che la pietà — o, come si usa più frequentemente, la religione, dato che la parola pietà si riserva normalmente per i rapporti tra genitori e figli — è catalogata come virtù particolare, e concretamente come una parte della giustizia (1).

Questo modo di agire si è rivelato, storicamente, esposto a grandi equivoci, portando con sé il rischio di lasciare in secondo luogo alcuni aspetti del dato biblico. Certamente i grandi teologi medioevali nel trattare la virtù della religione — o del dono della pietà — facevano notare il suo valore e la sua influenza genera-

le. Ma ciò non fu sufficiente ad evitare che le parole religione e pietà soffrissero una forte evoluzione che le portò ad indicare non più un atteggiamento umano fondamentale, ma un insieme di atti o di pratiche. Da qui a considerare queste pratiche in modo isolato dal fondamento che le ispira, il passo è breve, e per disgrazia questo passo si è fatto più di una volta.

devozialismo e culti esoterici

Seguire le peripezie storiche di questa evoluzione risulterebbe prolisso; possiamo limitarci a segnalare alcune manifestazioni più significative:

a) La pietà come *devozialismo*, ossia la sua riduzione a una serie di pratiche o devozioni vissute senza una vera prospettiva teologale. La figura del bigotto, tante volte criticata; il fatto che in alcuni momenti si sia potuto pensare che la religione è cosa di donne, mentre il lavoro tocca agli uomini; l'arte sulpiziana con le sue figure leccate e senza anima, sono diverse manifestazioni di uno stesso spirito, che evidenzia una rottura profonda della coscienza cristiana. In primo luogo si nota l'influenza della decadenza teologica a partire dal secolo XVII; senza un substrato dottrinale, il cristiano, per salvare la sua esistenza, si vede costretto ad appoggiarsi sui sentimenti, sfociando in una religiosità sdolcinata. Insieme al sentimentalismo, questa pietà appare definita da un altro aspetto negativo: l'individualismo, la perdita del senso di missione che deve avere ogni cristiano. Le pratiche di pietà sono svolte con una cura che a volte sconfina nella minuziosità e nello scrupolo, ma non si avverte con chiarezza che questo rapporto con Dio deve manifestarsi nell'adozione di un nuovo atteggiamento verso la vita di lavoro, i rapporti con gli altri, i compiti sociali.

b) Nei primi anni di questo secolo sorge un nuovo comportamento che in parte si spiega come reazione a quanto detto sopra. L'attrattiva dell'azione apostolica si fa sentire con forza e si moltiplicano le iniziative in questo sen-

so. Questa azione degenera più di una volta in attivismo, quando si manifesta come opposta ad un atteggiamento teologale e quando assume il successo o l'insuccesso come parametro dell'efficacia dell'apostolato. L'opera *L'anima di ogni apostolato* di Dom Chautard, pubblicata nel 1914, è un buon riflesso della tematica e dello stato spirituale che si diffondeva in molti ambienti del mondo cristiano. Il panorama sarebbe cambiato ben presto. Se all'inizio del secolo il mondo cattolico ha visto fiorire movimenti ed iniziative formalmente apostoliche, negli anni dopo la prima guerra mondiale, il fenomeno di maggior rilievo è la comparsa di personalità cattoliche nel campo della vita pubblica, come conseguenza della crisi dello stato liberale che fino ad allora li aveva esclusi. La riflessione dottrinale che porta a distinguere tra azione cattolica e azione politica, il sorgere di movimenti e associazioni che hanno come fine quello di preparare persone per l'attività pubblica, sono segni del nuovo stato d'animo. Manca ancora, tuttavia, una reintegrazione completa della coscienza cristiana, nella quale azione e vita interiore non siano aspetti giustapposti, bensì vitalmente uniti. La tensione tra il movimento liturgico e le iniziative menzionate è un chiaro segno di questa mancanza di unità. Da qui il rischio che l'attività pubblica, invece di essere una testimonianza di profonda vita cristiana, si presenti con caratterizzazione apologetica (il cristiano può essere un buon cittadino) e anche come conquista tattica del potere per essere in grado, attraverso di esso, di diffondere la religione.

c) Negli ultimi anni ci è stato dato di assistere ad un fenomeno degno di attenzione: le cosiddette *underground churches* statunitensi (2). Si tratta di piccoli gruppi che si riuniscono in case private per celebrazioni eucaristiche, unite a discussioni su temi di attualità, come i diritti civili, la pace, ecc. Il movimento non ha molta consistenza numerica (poche migliaia di persone), ma può avere valore di segno della crisi spirituale in atto negli Stati Uniti. Si nota una unità di liturgia ed azione, ma entrambe sono snaturate. La liturgia è ridotta ad un mezzo di ricerca di autenticità soggettiva: da qui la tendenza alla sperimentazione e all'improvvisazione (3). L'azione è vissuta staccata dall'idea di missione della Chiesa; si giunge a sostenere l'impossibilità di un efficace influsso cristiano sulla vita; da qui deriva che essa è presa come mezzo per manifestare la propria autenticità, più che come autentico servizio. Come diceva la stessa rivista *Time*, (12-IV-1968), « esiste la possibilità che

questi gruppi non strutturati diano luogo ad un nuovo tipo di setta agnostica: gruppo di eletti che si considera separato dalla massa equivoca dei credenti». In altre parole, si produce una dissoluzione totale del cristianesimo.

un genuino spirito di pietà

Il terzo dei fenomeni segnalati ci pone di fronte a prese di posizione con venature eterodosse, a svolte apertamente scismatiche; non è giusto pertanto affiancarlo agli altri due. Ha un valore di segno, che ci spinge a cogliere la necessità di una formulazione profonda e globale del tema della pietà, dato che una soluzione di compromesso o una semplice fraseologia più attuale servirebbero soltanto a creare equivoci.

Dalla storia che abbiamo sommariamente tracciato, si deduce la necessità di recuperare la visione teologale della pietà. La pietà, dal punto di vista cristiano, non può definirsi come un insieme di pratiche. Ciò non vuol dire che si possa prescindere dalle pratiche; al contrario, sono assolutamente indispensabili, perché le esige l'aspetto corporale e sociale dell'uomo. Anche il giusto riconoscimento della trascendenza divina richiede una chiara confessione che non dipenda soltanto da una partecipazione soggettiva, e ciò si può fare solo attraverso forme di preghiera ricevute dalla tradizione della Chiesa o da una liturgia normativa.

Tuttavia, ci interessa sottolineare che queste pratiche devono essere viste come manifestazioni — e allo stesso tempo alimento — di un atteggiamento di fondo; ed è questo che bisogna fomentare nel cristiano. L'insegnamento centrale delle Sacre Scritture — come abbiamo fatto notare sopra — è precisamente quello di concepire la pietà come uno spirito che forma un tutt'uno con la fede.

Un cristiano, e cioè una persona che sa che il mondo è stato creato da Dio e orientato da Lui verso la Città dei santi, deve vivere tutta la sua vita d'accordo con questa fede, riconoscendo in ognuna delle sue azioni una dimensione trascendente. In questo modo la rifles-

sione sulla pietà ci porta necessariamente a parlare dell'unità di vita: vivere vita di pietà non è altro che avvertire che le molteplici attività umane ricevono il loro senso da un centro unico, Dio.

Il cristiano che vive vita di fede sa che « il Signore ci sta parlando costantemente in mille piccoli dettagli, ogni giorno » (4), e, pertanto, che ogni avvenimento della sua vita, anche il più semplice, è una chiamata di Dio che esige una risposta e che rende possibile l'unione con la volontà divina e un dialogo soprannaturale costante e semplice.

L'unità di vita così intesa non è prodotta di una mera armonia di varie condizioni di vita, bensì una interiorizzazione di tutta la nostra azione. Il Concilio Vaticano II ha formulato questo aspetto in un testo che si riferisce direttamente ai sacerdoti, ma che può applicarsi ad ogni cristiano: « I Presbiteri, immersi e agitati da un gran numero di impegni derivanti dalla loro missione, possono domandarsi con vera angoscia come fare ad armonizzare la vita interiore con l'azione esterna. Ed effettivamente, per ottenere questa unità di vita, non bastano né l'ordine puramente esterno delle attività pastorali, né la sola pratica degli esercizi di pietà, quantunque siano di grande utilità. L'unità di vita può essere invece raggiunta dai Presbiteri seguendo, nel compimento del loro ministero, l'esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di Colui che lo aveva inviato a realizzare la sua opera » (5).

Ogni contrapposizione tra pietà e il resto della vita, come, in un altro ordine, tra atti individuali di pietà e vita liturgica, non ha motivo di esistere. La vita di pietà non è mero culto, bensì dialogo con Dio, attraverso il quale Dio mi dà a conoscere il senso della mia vita. In questo modo la pietà si orienta necessariamente all'azione, che riceve da essa impulso e contenuto. E tutto aspira, come a suo compimento, alla liturgia, alla celebrazione dell'Eucarestia, nella quale Dio consuma le nostre vite.

José Luis Illanes

(1) Sull'aspetto storico di questo tema si può vedere O. LOTTIN, *Psychologie et Morale aux XII et XIII siècles*, t. III, pp. 313-326. / (2) Fatti simili si danno anche in altri paesi e, già nel 1966, Ratzinger, in una conferenza al *Katholikentag*, denunciava il pericolo di un esoterismo liturgico; negli Stati Uniti ha assunto maggiori proporzioni anche perché si è incontrato con il fondamentalismo protestante che ha influito profondamente nella formazione della mentalità di ampi strati del paese. / (3) Parte delle *underground churches* sono clandestine; di quelle note, molte si riuniscono intorno a sacerdoti che hanno abbandonato il loro ministero o sono stati sospesi dal proprio vescovo. / (4) J. ESCRIVÀ DE BALAGUER, *Lettere*, Madrid 24-III-1930. / (5) Decr. *Presbyterorum ordinis*, n. 14.